

NATALI DI GUERRA

NATALI DI GUERRA

Natale a Woroshilograd

A Woroshilograd trascorremmo il Natale. La vigilia ci fu detto che per l'occasione avremmo avuto rancio speciale: pastasciutta, cotoletta, patate fritte e vino. Il mattino del 25, nell'enorme piazzale antistante il teatro fu celebrata la Messa, e l'officiante era nientedimeno che il famoso cappellano degli alpini don Carlo Gnocchi. Avrei voluto comunicarmi, ma non essendomi potuto confessare non ebbi il coraggio di farlo: una minchioneria, a pensarci oggi, se considero che avevamo avuto la dispensa per il fatto di essere al fronte e quindi in continuo pericolo di vita, e i nostri peccati venivano rimessi con un atto di dolore. Don Gnocchi, nell'omelia, oltre a parlare del Natale, ci ricordò l'episodio di Mosè salvato dalle acque e lo paragonò alla nostra situazione contingente, quasi a voler significare che i soldati già traghettati oltre il Donez si sarebbero salvati tutti: purtroppo non andò così. Dopo la Messa fu distribuito il rancio, ma mentre mi spostavo scivolai sul terreno ghiacciato e il mio pasto finì miseramente a terra. I miei amici si misero a ridere, era impossibile non abbandonarsi all'ilarità di fronte a quel volo, ma da buoni compagni si privarono di un poco del loro per darlo a me. Nel pomeriggio del giorno di Natale, Gironi e io andammo in una casa russa i cui abitanti furono molto ospitali. Il padrone di casa, una bella e brava persona, ci offrì da bere generosamente, e noi ricambiammo con delle sigarette. Prima di congedarci mi diede una fotografia della sua casa, con una dedica in russo, che conservo ancora.

*Da "L'icona di Gruschewo"
di Giuseppe Ravasio.*

Natale 1941

E' Natale. Ognuno, come meglio può, cerca di festeggiare questo Santo giorno, illudendosi di essere in mezzo ai suoi cari al tepore del fuoco acceso e attorno ad un inghirlandato abete. Una cosa certo a noi non manca in questo solenne giorno: la neve. C'è tanta neve e poi tanta che l'occhio si smarrisce all'orizzonte alla vana ricerca di un punto ove fissare lo sguardo. Il freddo, se freddo si può chiamare questo mostro invisibile ma ben percettibile che ci attanaglia le membra e ci avvolge tutti nelle sue gelide spire, è quasi assurdo. Un barometro, che ho trovato non so più dove, oscilla fra i 35 e i 40 gradi ma le oscillazioni del barometro non hanno senso per noi: al di sotto di una certa temperatu-



ra non percepiamo alcuna differenza. I russi hanno deciso che questo Natale non lo si debba trascorrere con una tregua. Proprio in questo giorno sferrano un forte attacco. Probabilmente il nemico non a caso ha scelto questa data, forse ritenendo che tale giorno per noi potesse avere dei particolari riflessi.

Natale 1942

Siamo giunti. Ci aspettiamo di essere acquartierati in una di quelle casette che sono dinanzi a noi; il filo di fumo, che si leva dai loro comignoli, ci dà un senso di tepore, di calduccio, ma i nostri guardiani ci deludono immediatamente, avviandoci verso una catapecchia mezza diroccata la quale, per quanto mi è dato a vedere, credo che in origine sia stato un porcile o qualche cosa di simile. Siamo ... invitati a scendere i quattro gradini esistenti; nonostante la pallida luce che filtra da un buco di notevoli dimensioni sul tetto di questa nostra nuova dimora, quasi tutti rotoliamo in basso, aggrovigliandoci l'un con l'altro e gemendo per il dolore. Sul pavimento ci sono circa dieci centimetri di fango e sterco. Un rumore di catenacci arrugginiti ci dice che, per il momento, siamo sistemati. Dall'orifizio lentamente scendono fiocchi di neve. Del resto è Natale ed il Natale senza neve non è caratteristico! Cerchiamo di sistemarci torno torno alle mura di questa nostra nuova cella, ricoprendoci alla meglio con ciò che ci è rimasto dei pastrani e delle giubbe, cercando di scaldarci con il reciproco contatto dei nostri corpi. "Qui ci sono delle barbabietole!" grida una voce. All'unisono tutti si gettano in direzione della voce e accade il finimondo. Non avevo mai visto degli esseri umani comportarsi in maniera così selvaggia. Le grida si alternano



Natale 1942. CSIR. Presepe allestito nell'Ufficio di Posta Militare 116 presso il Posto Scambio alla stazione ferroviaria di Dnjepropetrowsk (scambio dispacci - carico e scarico dei bagagli postali). Foto inviata da Ernesto Dalla Nora alla figlia, oggi suor Assunta in Forlì.

ai gemiti dei feriti, calpestati e malmenati dai più forti: i pugni e i calci piovono in tutte le direzioni. E' impossibile descrivere questa scena di per sé fosca e che per di più si svolge in una zona di penombra che ne aumenta l'orrore. Il lezzo che si leva da questa mota mi fa rivoltare lo stomaco, lo spettacolo a cui debbo assistere è addirittura ripugnante; i miei compagni lottano come cani per carpirsi l'un l'altro la barbabietola migliore. Ai miei occhi la scena è più disgustosa di qualunque altra io abbia mai visto. Debbo fare qualcosa. Un robusto pezzo di legno mi capita tra le mani; forse è quello che ci vuole. Prendo questo occasionale randello, lo palleggio, mentre ad alta voce invito i miei compagni alla calma. Non sono più uomini costoro, sono bestie e se di umano c'è rimasto qualcosa, quel lato non vuole sentire ragione. Ormai la calma mi sta abbandonando e se ciò non bastasse, l'urto violento che ricevo da uno dei contendenti, ottiene il risultato di farmi entrare in azione. E' questo il momento di agire; prendo il randello e, cominciando dai più vicini, batto con violenza il legno sulla loro schiena non avendo rispetto per nessuno, così alla rinfusa, come mi capitano dinanzi. Si ristabilisce una certa calma, indubbiamente il bastone è stato di gran lunga più persuasivo che le mie parole. Oltre all'ordine sono riuscito a ottenere anche un po' di silenzio. Durante il mio intervento, seppure preso dall'ira, ho avuto modo di poter notare come due dei miei compagni abbiano sempre mantenuta una certa calma; è di loro che mi avvalgo per iniziare la divisione di questo sudicio gruppo di barbabietole, mantenendo una certa equità e rispettando un ordine di precedenza per i feriti, non dimenticando altresì di avere l'accortezza di accantonarne una parte come riserva per il prossimo futuro ... Anche i miei compagni hanno finito ed ecco che in questa, che sembra sia diventata la nostra tomba, si leva un canto che

man mano acquista potenza e quasi prende forma. E' una cantilena sacra che derelitti dell'umanità levano in coro al loro Creatore, al loro Dio! Mi sembra assurdo come esseri, che fino a poco prima avevano inveito, bestemmiato quello stesso Dio, ora levino in coro il canto della speranza. Dentro di me, nel mio pensiero, si formano contrasti; le risposte si alternano alle interrogazioni nella confusione di un'ora che dovrebbe segnare la potenza ed il valore della vera fede. So che debbo ringraziare Iddio per avermi conservato all'affetto dei miei cari, ma questo non lo sento solo da ora, questo lo sento da sempre; è vero che non prego, ma è pur vero che la mia viltà non è tale da farmi ricordare solo in circostanze come queste che Lui è, perché ho sempre sentito che è stato e che sempre sarà. Al canto succedono le preghiere; preghiere che non ricordo più, parole che mi sfuggono. Uno dei nostri guida gli altri nel rosario, mentre le ore della notte si susseguono e il tempo, nella sua lentezza, scandisce l'attimo di una vita fuggente.

Natale 1944

E' il 25 dicembre 1944! Sono trascorsi oramai due anni da quando caddi prigioniero. Già dalle prime luci dell'alba avverto che la giornata dovrebbe essere bellissima. Questa luce chiara che si irradia è come un cantico di gloria che si leva osannante. E' nato il Redentore! Il mio pensiero si associa alla luce e in preghiera implora



affinché la carità del Padre scenda su di noi derelitti figli che, seppure peccatori, alla Sua bontà chiediamo il balsamo per lenire le nostre colpe. Mi sento ora quasi tranquillo, un senso indefinibile di pace è sceso nel mio cuore e, quasi pavoneggiandomi, esco dalla baracca, dopo aver infilata l'uniforme nuova che i sarti specializzati mi hanno confezionato con uniformi usate dall'aeronautica tedesca. L'opera dei nostri sarti è stata veramente grande e debbo riconoscere che da anni ormai non sentivo più il mio corpo inguainato in un vestito degno di tale nome ... Un'aria di festività aleggia su di noi ed a questa forse non è del tutto estraneo il fatto che siamo riusciti ad ottenere una intera giornata di libertà e di ...riposo. Nessun sacerdote è fra noi; siamo perciò manchevoli di quell'aiuto spirituale che tanto influisce sui depressi mentre è saggezza per i forti. Confesso che prima d'ora non ci avevo fatto gran caso, ma oggi ne sento la mancanza, avverto come un vuoto; credo che molti come me, almeno in questo giorno, desidererebbero tanto poter assistere alla celebrazione di una Santa Messa...

*da "Un soldato racconta"
di Ruggero Y. Quintavalle*

L'ULTIMA NOTTE

*Era la notte bianca di Natale
ed era l'ultima notte degli alpini;
silenzioso come frullo d'ale
c'era il fuoco grande nei camini.*

*Nella pianura grande e sconfinata
e lungo il fiume - pareva come un lamento -
una nenia triste e desolata
che piangeva sull'alito del vento.*

*Cammina cammina
la casa è lontana
la morte è vicina
e c'è una campana
che suona, che suona:
Din don, dan...
Che suona, che suona:
Din don, dan...*

*(Recitato)
Mormorando, stremata, centomila
voci stanche di un coro che si perde
fino al cielo, avanzava in lunga fila
la marcia dei fantasmi in grigioverde.
Non è il sole che illumina gli stanchi
gigli di neve sulla terra rossa.
Gli alpini vanno come angeli bianchi
e ad ogni passo coprono una fossa.*

(Cantato)

*Tutto ora tace. A illuminar la neve
neppure s'alza l'ombra di una voce
lo zaino è divenuto un peso greve;
ora l'arma s'è mutata in croce.*

*Lungo le piste sporche e insanguinate
son mille e mille croci degli alpini,
cantate piano, non li disturbate,
ora dormono il sonno dei bambini.*

*Cammina cammina
la guerra è lontana
la casa è vicina
e c'è una campana
che suona, ma piano:
Din, don, dan...
Che suona, ma piano:
Din, don, dan...*

Da un brano del repertorio dei Crodaioli, scritto da Carlo Geminiani sulla base dei testi di Giulio Bedeschi e musicato dal maestro Bepi De Marzi.

Natale di neve

*Dall'etere della memoria
echeggiare confuso di voci,
trascinarsi di lenti passi sulla neve,
nuvole cariche di vento, bruciare di isbe
e ribollire di terra
con immobili pallori di morte.*

*Livide albe, notti bianche di luna,
tramonti deserti di sole
e logorarsi di cieli
senza colore di speranza.*

*La pietà del crepuscolo è ora negli occhi
delle ombre che vivono l'eterna notte
e fiori scendono dai grigi cieli di neve
sulle abbandonate tombe.*

*Silenzio sulle bionde colline di girasoli,
scorrere calmo del grande fiume
e voci desolate dalle ghiaiose rive.
Lassù dalla vecchia chiesa,
soave il canto dell'Ave Maria.*

Nelson Cenci

Pensiero del poeta.

*"E' un Natale trascorso in terra straniera, nella
steppa russa, con la nostalgia di casa, rintanati in
buche scavate nel ghiaccio e nella neve sperando di
non dover combattere e di non dover uccidere".*

RADA, LE TENEBRE DEL GULAG

Ho festeggiato il Natale 1944 con l'alsaziano Alphonse Hubert, incontrato a Mosca sul treno dei prigionieri. Non sapeva che stava andando alla stazione di Rada, al campo di prigionia. Ecco come lo ricorda molti anni dopo nei suoi appunti pubblicati sul giornale "Ultime Notizie Alsazia". Qui la vita non vale niente. Il suo prezzo non vale più dell'alito spettrale del nostro respiro. E tutto questo orrore supera qualsiasi immaginazione. E' sempre notte, come se questa fosse la fine del mondo. Si sente solo un infausto andare di ruote. La ruvida mano del mio amico Paul Leedy sta cercando nel buio il mio volto a metà congelato. Ripete il gesto più volte al giorno per assicurarsi che ancora si senta la specifica temperatura dei viventi. Per due giorni ci siamo fermati in questa



Quante persone nella baracca n. 25?

stazione a Mosca. Un vento furioso ha aggredito continuamente i nostri carri di ghiaccio simili a obitori mobili. Il vento fa entrare dalle fessure sottili strisce di neve. "Penso a questa notte santa – ascolto la voce di Paul – sì è Natale, ti dico". Ma tutti tacciono, nessuno può affermare che sia il giorno di Natale. "Io lo so – dice Paul con sicurezza – siamo partiti il 17 dicembre, Sergei, un soldato di guardia mi ha detto questa data. E poi ho contato i giorni". E ha cantato "Dolce notte, santa Notte ...". Timidamente si sono unite le voci di altri. Poi ci fu silenzio e tutto fu ancora più triste. E non solo a causa del vento che continuava la sua triste canzone ... Noi, come tanti, eravamo prigionieri fra Scilla e Cariddi...

Solo il 4 gennaio siamo arrivati a Tambov. La mia anima trema dall'orrore quando penso a tutto questo. "Andiamo per la nostra strada, il resto dipende da loro", così disse il mio amico Paul Leedy.

(libero adattamento dalla lingua russa)

di Eugene Pisarev

Ancora Natale nel buio

Sono addetto allo smistamento dei carrelli tra le due piattaforme della 17a trasversale. E' il punto dove il traffico è più intenso e più complicata la manovra. Nello spazio di venti metri i vagoncini devono infatti piegare ad angolo retto per ben due volte (i due tronchi della centrale non sono posti sulla stessa dirittura, ma sono collegati da una sezione della 17a trasversale e il binario disegna qui una specie di zeta), e da una piattaforma all'altra devono essere spinti a mano. Il lavoro non comporta alcun rischio, ma impone una fatica massacrante: c'è il carrello scorrevole, che obbedisce docile alla spinta; ma c'è anche quello che, scassato dai cozzi e logorato dall'uso, non si muove neanche a inzuppargli le ruote di olio lubrificante e di sudore: e allora pare di non poter resistere più. Sulla piattaforma più vicina alla galleria di accesso, il lavoro si svolge sotto la direzione di una virago energica e decisa: brevi comandi, secchi, rapidi, sibilati a denti stretti.

Nei momenti di punta la donna lavora per due; normalmente è lei a sganciare dalla corda di trazione i vagoncini pieni che salgono dalle gallerie sottostanti: operazione che richiede interventi tempestivi, rapidità di esecuzione e sangue freddo. L'ambiente, rischiarato dalle lampade appese alle travi, è dominato dal freddo guizzo metallico dei suoi occhi grigi, e i suoi "Bistra!" (Presto!) mettono alla frusta i prigionieri. E' una donna di ghiaccio, dura con se stessa e gli altri. Forse ha l'inferno nel cuore e lo fa pesare anche a noi.

Natale. Notte di bufera. Ritorniamo al lager galoppando sulla pista ghiacciata, avvolti da urlanti raffiche di neve. Solo buio e tempesta in questa notte di Natale. Il cuore ci sanguina dentro, e l'anima è tutta pervasa da uno struggente desiderio di casa e di mamma. Il pensiero fruga nei ricordi lontani: rivedi notti di stelle, volti amati, luci di ceri che ardono attorno al presepe, e ti pare di udire, tra i fischi del vento, un'eco di festosi rintocchi di campane. E non puoi neppure piangere, perché le lacrime gelano sugli occhi stringendo insieme palpebre e ciglia con legamenti di ghiaccio. A notte fonda, mentre invoco il sonno che plachi lo strazio del cuore, Gesù Bambino m'invia i suoi doni: Martinello, ora addetto alla cucina, si avvicina in silenzio al mio tavolaccio; mi mette sotto la fufàica alcune fette di pane nero arrostito nel grasso; e insieme mi sussurra all'orecchio l'augurio fraterno: "Buon Natale!".

da "Neve Rossa"

di Vittorio Bozzini.